

Dopo la crisi da Covid serve una rivoluzione

La ricetta dell'economista Brancaccio Che il Governo Conte sta seguendo

a cura di CARMINE GAZZANNI



■ Non sarà un pranzo di gala (Meltemi Editore)

Un'intelligenza collettiva e saggiamente ribelle per superare il capitalismo

Se c'è una cosa che la pandemia da Covid-19 ha messo in evidenza in maniera lampante, quasi sbattendola in faccia a chi aveva sempre prestato fede alla legge del capitalismo, è che il modello neoliberista è fallito. Un fallimento che evidentemente non nasce ora, che aveva sempre mostrato i suoi proclami già negli anni passati. Occorre, dunque, una nuova ricetta, una nuova pianificazione che sia collettiva e rivoluzionaria. Sono, probabilmente, questi i due termini-chiave che saltano all'occhio leggendo il saggio dell'economista **Emiliano Brancaccio** e curato dal giornalista **Giacomo Russo Spena**. Il titolo è emblematico: "Non sarà un pranzo di gala" (Meltemi Editore). E non lo sarà certamente, come non lo è qualsiasi cosa che prevede una rottura, uno stacco rispetto al passato per inaugurare un futuro differente. Ed è, nel bene o nel male, esattamente quello che ci attende. L'economista "eretico" (una "mosca bianca" l'ha definito Giuliano Ferrara, come ricorda Russo Spena nella prefazione) è chiaro sul punto: quello che ci si sarebbe aperto dinanzi agli occhi in ogni caso per via del fallimento del mondo neoliberista è che ora ci si pone in maniera quasi violenta davanti, è un bivio: catastrofe o rivoluzione. *Tertium non datur*. E tanto sono lontani gli estremi delle due vie, quanto è estrema la scelta che dobbiamo compiere. Ed ecco perché Brancaccio, da sempre contrario alle politiche d'austerità e alla cosiddetta "tecnocrazia", non ha alcuna paura a menzionare, riprendere, rileggere Karl Marx. Occorre, infatti, una pianificazione economica, che sia in-

nanzitutto "pubblica" perché questo è "l'unico strumento in grado di mettere ordine in un tale sconquasso". Per organizzarla, però, è necessario un cambio radicale di paradigma. Nel modo di concepire il ruolo delle banche, dei burocrati, della politica e - dopotutto - di tutti noi. Certamente non sarà facile: la strada, per dirla ancora con l'economista, è "inedita e sovversiva". Ma l'alternativa è il neoliberismo autoritario. Rimocchiamo le maniche, dunque: "Torzonte catastrofico è più vicino. Un'intelligenza collettiva rivoluzionaria è tutta da costruire".



■ Giacomo Russo Spena (imagoeconomica)

Riportiamo un estratto del libro "Non sarà un pranzo di gala", in cui l'autore, l'economista Emiliano Brancaccio, illustra i limiti strutturali del neoliberismo, la crisi delle crisi scoppiata con il Covid-19, e i rimedi che ci attendono, tra "catastrofe, rivoluzione". Rimedi che ci permettono di comprendere l'esigenza di una nuova forma di pianificazione economica, orientata sulla comunità più che sul capitale. Così un innovatore del pensiero critico dibatte con i massimi protagonisti della politica economica italiana e internazionale, da Mario Monti a Romano Prodi, fino a Olivier Blanchard.

di EMILIANO BRANCACCIO

Per scongiurare una futura "catastrofe" sociale serve una "rivoluzione" della politica economica. Così parlò Olivier Blanchard, già capo economista del Fondo monetario internazionale, in occasione di un dibattito e un simposio ispirati da un libretto critico a lui dedicato (Blanchard e Brancaccio 2019; Blanchard e Summers 2019; Brancaccio 2020). Che un

grande cardinale delle istituzioni economiche mondiali adoperi espressioni così avventuristiche è un fatto inusuale. Ma l'aspetto davvero sorprendente è che tale fatto risale a prima del tracollo causato dal coronavirus. Tanto più dopo la pandemia, allora, diventa urgente cercare di capire se l'evocazione blanchardiana del bivio "catastrofe o rivoluzione" sia mera voce dal sen fuggita o piuttosto segno di svolta di uno spirito del tempo che inizia a muovere da farsa a tragedia. A tale interrogativo è dedicato questo scritto.

A chi intenda cimentarsi nella lettura, sarà utile lanciare un avvertimento. Sebbene intessuto di fili accademici, questo saggio risulterà estraneo alle pratiche discorsive dell'ordinario comunicare scientifico. Qui si cercherà infatti di rinnovare un antico esercizio, eracleo e materialista: di intendere *logos come scienza*. Scienza non parziale ma generale, per giunta, quindi inevitabilmente colma di vuoti come un formaggio svizzero. Su questi vuoti, prevediamo, gli specialisti contemporanei avvertiranno insoddisfazione mentre sarà indulgente l'osservatore avvezzo alla critica e alla crescita della conoscenza

(Lakatos e Mugggrave 1976). Costui è consapevole che solo una visione generale consente di visualizzare quei vuoti, e quindi crea le premesse per tentare di perimetrarli e superarli. Anche i consiglieri delle dittature fasciste, per

una volta, possono trovarsi dal lato della ragione.

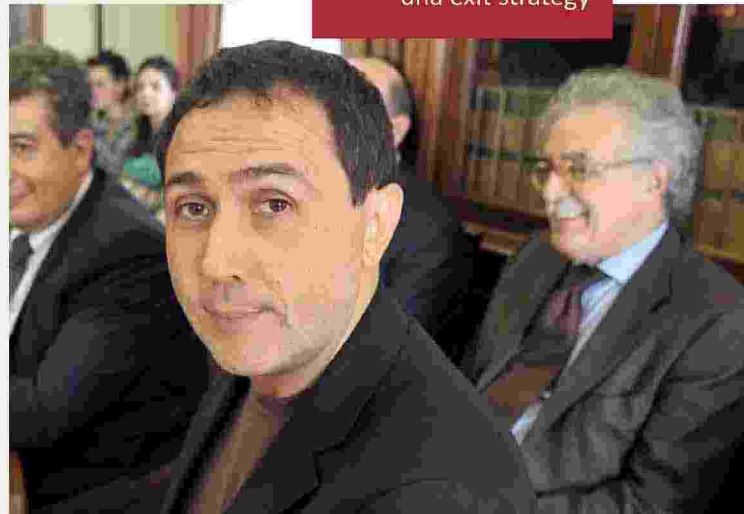
Nella polemica con Myrdal sullo statuto scientifico dell'economia, Milton Friedman aveva ragione: non vi è motivo di ritenere che quella economica sia scienza "molle" rispetto alla fisica, alla chimica e in generale alle cosiddette scienze "dure". Dato che la previsione può suscitare imbarazzo all'una e alle altre, che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no, che in nessuno dei due ambiti il test può dirsi perfettamente controllato o isolato, che tra le singole scienze "dure" sussistono differenze metodologiche rilevanti almeno quanto quelle che si registrano tra ognuna di esse e la "molle" economia, e che i giudizi di valore possono influenzare tanto l'una che le altre discipline, si possono intuire le ragioni per cui quella partizione risulta meno robusta di quanto comunemente si creda, e per questo non raccoglie più grandi consensi fra gli epistemologi contemporanei (Brancaccio e Bracci 2019).

Ovviamente ciò non significa aderire allo strumentalismo di Friedman, che è forse la più debole tra le varianti della già caduca epistemologia popperiana. Né significa nobilitare la rappresentazione dell'economia suggerita dalla teoria neoclassicamarginalista, che incurante delle sue fallacie Friedman propugnava e che un ignaro Popper elevava addirittura al rango di unico paradigma. Sebbene le teorie e le epistemologie ispirate dall'approccio neoclassico siano anche le stelle polari della ricerca scientifica di Blanchard, qui non si farà cenno a esse.

Per le sue comprovate incoerenze logiche e debolezze empiriche, e per la sua interpretazione irrimediabilmente naïve del corso degli eventi, l'approccio neoclassico appare infatti inadeguato a valutare la rilevanza storica del crocevia blanchardiano. Misurarsi con l'incedere del processo storico, e quindi anche giudicare la tempestività di "catastrofe o rivoluzione", è questione scientifica improba, che mai potrebbe esser ficcata negli angusti sguardini della scarsità e delle utilità neoclassiche. Dinanzi a un tale interrogativo, nella migliore delle ipotesi, lo studioso neoclassico si obbliga a un disagiata silenzio. Se dunque in questa sede si intende decretare la presenza a pieno titolo dell'economia nell'empireo della scienza *tout court*, e con essa si pretende di indagare sulla biforcazione in questione, allora si dovrà per forza indicare un sentiero di ricerca diverso da quello prevalente (sulla diversità rispetto all'ortodossia neoclassica, cfr: Brancaccio 2010a).

Il saggio

Un'analisi dettagliata della deriva ormai irreversibile del neoliberismo Per indicare una exit strategy



■ Emiliano Brancaccio